

ECCEZIONI PROCESSUALI

(PARTE TERZA)

Finalmente a K. era stato concesso di alzare il capo, dopo un tempo forse non proprio infinito, ma da lui vissuto come tale, in cui aveva tenuto la schiena curva, le braccia aderenti ai fianchi, gli occhi chiusi e la testa china in direzione del suolo, forzando il corpo nell'unica postura possibile - anche se da nessuno in apparenza imposta - ovvero quella *postura processuale* che esprime nel modo più limpido ed efficace la naturale soggezione dell'imputato fallito di fronte al processo fallimentare, dove da una parte è colui che è irrimediabilmente lordo della colpa e dall'altra il giudice delegato, cioè il rappresentante più eccelso di quel Potere che pur dimorando ancora sulla terra, vi poggia solo la punta estrema dell'unghia dell'alluce del piede sinistro e, quel che soprattutto importa, già partecipa per il resto alle atmosfere rarefatte dell'empireo.

Ora dunque, poiché gli era stato accordato il permesso di alzare il capo, si potrebbe pensare che K. avesse provveduto in tal senso, e in effetti egli provvide prontamente in tal senso, ovvero alzò il capo, anche se non riuscì invece a drizzare la schiena, nonostante qualunque sforzo facesse, poiché le vertebre si erano incollate l'una all'altra, avendo prestato ossequio al principio giuridico inespresso, ma comunque latente, secondo il quale di fronte alla potenza irresistibile dell'Autorità le linee diritte si convertono in linee curve o, se non si arrendono alla conversione, vengono spazzate via dal maglio perforante della Legge.

"Ora posso aprire gli occhi?" chiese K.

"Perché tutti gli imputati fanno le stesse domande?" replicò il giudice con tono seccato. "Sembravi un imputato intelligente, forse non proprio più intelligente degli altri, ma comunque abbastanza più intelligente degli imputati idioti da non apparire un imputato cretino, e invece incorri negli stessi errori di coloro che ti hanno preceduto. Non arrivi a capire che nel permesso di alzare il capo è già contenuto quello di aprire gli occhi? E non comprendi che sono stanco di parlare a vuoto, come è stanco e duramente provato colui che rivolge discorsi arguti e interessanti a persone che non sono in grado di coglierne non dico il senso più riposto, ma nemmeno quello più immediato? Sì, avanti, aprili questi occhi, sono curioso di vedere il tuo sguardo, giacché si dice che nello sguardo si possano leggere le pieghe più segrete dell'animo umano, e dunque anche dell'animo fallimentare."

"Non riesco ad aprirli" si lamentò K., "così come, nonostante ogni possibile sforzo, non riesco a drizzare la schiena. Non capisco cosa sia accaduto, non mi era mai capitato prima, forse la postura diritta è concetto estraneo al mio orizzonte cognitivo, eppure non ricordo di essermi mai trovato in una posizione così accentuatamente ricurva, con un'angolazione che un esperto geometra potrebbe stimare con buona approssimazione vicina ai novanta gradi."

Dall'altra parte si udì un sospiro.

"Quanta pazienza richiede questo lavoro!" esclamò il giudice delegato. "Sì, la gradazione è esatta, l'angolo formato tra le tue gambe e la schiena misura precisamente novanta gradi, ma non vantarti di questa sterile intuizione, giacché anche i bambini e gli idioti conoscono la curvatura indotta dalla Legge, ovvero l'arco flesso più adeguato alla penetrazione dei soggetti resistenti da parte del Giavellotto Legale, e tu, manco a farlo apposta, rientri certamente nel novero dei soggetti più resistenti."

"Questo argomento mi è sconosciuto" ribatté K.

“Quale argomento?”

“Quello della penetrazione e della resistenza. Certo, che un giavellotto presenti capacità di penetrazione, tanto più se si tratta del Giavellotto Legale, è affermazione dal significato facilmente intuibile. Ma di resistenza io conosco solo quella incandescente della lampadina.”

Il giudice delegato emise una sorta di grugnito di disappunto.

“Penetrazione e resistenza sono due forze contrapposte”, spiegò contrariato. “La penetrazione tenta di piegare la resistenza almeno nella misura in cui la resistenza tenta di opporsi alla penetrazione, tuttavia alla fine o vince la penetrazione, o vince la resistenza. Se vince la resistenza, la penetrazione recede verso l'inespressività amorfa delle sporgenze smussate; se invece vince la penetrazione, la resistenza implode sotto l'impatto appuntito dello sfondamento ogivale. Adesso la questione ti è chiara?”

“No” fece K, “se possibile mi è ancora più oscura di prima. Vedo bene che in questo modo io finisco per deluderla, tuttavia non posso fingere di comprendere ciò che va al di là delle mie anguste capacità intellettive.”

“E già” disse il magistrato, “tu continui a deludermi, ma forse più che tu a deludermi, sono stato io a illudermi sulle tue capacità. Non sono tenuto a spiegare agli imputati le cose della Legge - non so nemmeno perché sto perdendo tutto questo tempo con te, forse voglio solo vedere fino a che punto può spingersi il baratro oscuro dell'idiozia umana – quindi dovrei chiudere il discorso e passare ad altro. Tuttavia voglio fare un ultimo tentativo, giacché oggi mi sento particolarmente buono, praticamente angelico. Dunque ti rivolgo una domanda illuminante: sei o no un soggetto resistente ai succhi gastrici della Legge?”

K. parve riflettere un po'.

“Finalmente comincio a capire” disse poi. “Sì, in generale sono piuttosto duro da ingoiare, di sapore orrido anche al palato più grezzo, poco frantumabile alla masticazione e impossibile da assimilare, insomma sommamente indigesto, ma non so quanto tutto ciò valga anche con riguardo all'apparato gastrico della Legge. La Legge – qui le dò ragione – io non la conosco, giacché prima non mi si è presentata, e adesso che lo fa non ho ancora il tempo di capirla, ammesso che possa mai capirla, se pure sia un'entità suscettibile di essere capita, anziché solo subita, come mi parrebbe di poter affermare in base ad una prima superficiale impressione basata sui pochi elementi di cui a fatica dispongo. Insomma non saprei dire se sono resistente alla Legge, o almeno non saprò dirlo se prima non conoscerò le potenzialità della Legge, sicché in definitiva scioglierò la riserva solo se lei mi spiegherà qualcosa sui succhi gastrici della Legge.”

“E' vero” ammise il giudice delegato, “la Legge finora non ti si era presentata, ma bene ha fatto a non presentarsi, giacché non era la Legge a doversi presentare a te, ma semmai tu a dover strisciare in ginocchio per poterti prostrare dinanzi a lei. Tra due persone di cui una massimamente importante e l'altra massimamente insignificante, secondo te, chi è a doversi presentare per prima?”

“Quella massimamente insignificante” rispose K., “questo è chiaro, tuttavia il quesito che lei pone è un quesito a risposta falsamente scontata, giacché, se pur io posso considerarmi massimamente insignificante, non conoscendo la Legge, non so se essa sia massimamente importante o massimamente insignificante.”

Il giudice delegato ruttò rumorosamente spargendo tutt'intorno un odore di peperoni fritti e cipolla. “Ho di nuovo problemi di stomaco” disse. “Ogni volta che mi trovo a discorrere con un soggetto come te – e adesso questa è la miglior riprova che sei un soggetto maledettamente resistente – il fastidio allo stomaco cresce fino a deflagrare in un'attività eruttiva.”

A causa dell'odore di peperoni fritti o forse, più probabilmente, della sua postura processuale a novanta gradi, K. avvertì un certo stimolo a defecare. Poiché tuttavia quello era il contesto meno adatto all'espletamento delle funzioni corporali, si sforzò di non dare peso alla cosa e di pensare ad altro.

"Non lo dovrei fare" riprese il giudice delegato, "ma adesso mi gira di farlo e allora lo faccio."

"Fare cosa?" domandò K.

"Una domanda extraprocessuale, anche se in definitiva non vi è nulla di extraprocessuale, visto che il processo è principio immanente e universale che sottende e avvolge ogni cosa, sicché anche ciò che generalmente la dottrina definisce extraprocessuale rientra nel concetto di entità processuale, non esistendo nulla al di fuori del processo che non sia esso stesso processo."

"Lei è molto erudito" osservò K., "così erudito che non riesco a seguirla."

"Certo, non riesci a seguirmi, questo è evidente. In verità solo poche persone possono capirmi, e di queste solo due o tre possono comprendere i miei arguti ragionamenti giuridici, mentre nessuno – a parte la Legge – può intendere le metafore più nascoste nel mio linguaggio delegato. Ma ora non distrarmi o comincerò davvero a perdere la pazienza. Ero partito dall'intenzione di rivolgerti una domanda extraprocessuale, e la domanda extraprocessuale – anche se poi in fondo è processuale – è questa: secondo te, che non capisci un cazzo, i peperoni con le cipolle sono pesanti da digerire?"

"Io ho un problema con la defecazione" rispose K. che cominciava ad avvertire lo stimolo di prima in modo più intenso.

"M'importa una sega dei tuoi problemi di defecazione" replicò stizzito il giudice delegato, "io voglio sapere se i peperoni con le cipolle sono pesanti da digerire."

"Sono estremamente spiacente" fece K., "ma credo che la mia impellenza debba precedere la risposta alla sua domanda extraprocessuale. C'è un bagno qui dentro?"

Il giudice rimase in silenzio per qualche istante.

"Queste tue ridicole manovre per portarmi fuori strada non mi trovano impreparato" disse poi. "Il trucchetto della *defecatio impellentis* è noto ai manuali giuridici come uno degli stratagemmi più subdoli utilizzati da avvocatucoli di levatura miserevole, per non dire di patetici azzecagarbugli, per tentare di ritardare il corso della Legge. Dunque ne deduco che prima di entrare qui dentro ti sei consultato con un legale, anzi con quella sottospecie di difensore che è l'avvocatucolo miserevole, anche denominato azzecagarbugli."

"No" fece K., "non mi sono consultato con nessun legale, giacché mentre giravo per Praga, pur avvertendo il peso schiacciante della Colpa, non sapevo che sarei entrato nel Tempio della Legge. Ma adesso che mi ci fa pensare, ho motivo di ritenere che questo processo sia radicalmente nullo, poiché celebrato senza la presenza del difensore, e se non vado errato è principio fondamentale della Legge che nessun giudizio possa essere promosso in assenza di difesa."

Il giudice delegato scoppiò a ridere.

"Questo dove l'hai letto" domandò sinceramente divertito, "sulla Settimana Enigmistica?"

"Sì" ammise K. "Perché, non è vero?"

Il magistrato riprese a ridere ancora più forte.

"E va bene" proseguì K., "non so se sulla Settimana Enigmistica scrivano il vero o raccontino fesserie, io so solo che non c'è giusto processo senza difesa, e che di conseguenza un processo senza difesa è un processo ingiusto, ed un processo ingiusto è per definizione radicalmente nullo. Pertanto mi permetto, se la signoria vostra me lo consente – e se non me lo consente me lo permetto ugualmente - di sollevare formalmente un'eccezione in tal senso."

Il giudice delegato divenne serio tutto ad un tratto.

“Tu sollevi un’eccezione?”

“Sì, io sollevo un’eccezione” dichiarò K., “per la precisione l’eccezione di nullità dell’interrogatorio abissale per difetto di forma, visto che non è stata rispettata la forma richiesta dalla Legge, che poi è una forma pretesa per motivi di sostanza.”

Il giudice delegato fu scosso da qualche colpo di tosse, quindi scattò a terra.

“Non ho tossito perché tu mi abbia messo in difficoltà”, tenne a precisare poi. “Ne so molto in materia di eccezioni, a suo tempo – da studente delegato - discussi la tesi proprio in materia di eccezioni processuali e in particolare fallimentari, non sai che valanga di eccezioni mi sollevino ogni giorno, praticamente io mangio pane ed eccezioni, le eccezioni le conosco come le mie tasche, praticamente convivo più con le eccezioni che con mia moglie. A ben vedere, considerato che il rapporto statistico medio ponderale tra singola fase processuale ed eccezione è di uno a mille, e tenuto conto che ogni processo è composto da plurime fasi processuali dette anche sub-procedimenti, ci sono migliaia di eccezioni per ogni processo. Per farti capire a te che sei ignorante, le eccezioni sono come i pidocchi che proliferano in mezzo alle gambe delle prostitute (e tu ti sei accompagnato spesso con le prostitute, nevero?), come i bubboni che spuntano sotto le ascelle dell’appestato (e la tua condizione è assimilabile a quella di un appestato, nevero?), come le mosche verdi che si posano sulla merda (e tu ti senti giustamente una merda, nevero?). Ma esse si rivelano tutte infondate, ed io infatti le respingo tutte – nessuna esclusa – non tanto perché siano propriamente sprovviste di fondamento, quanto perché le eccezioni sono frutto della fervida fantasia forense, nel senso che non rientrano nel verbo della Legge - poiché la Legge non parla di esse - e ciò che non promana dal verbo eccelso della Legge è estraneo alla Legge.

“Ancora sofismi e ragionamenti cavillosi tanto cervelotici quanto incomprensibili” ribattè duro K. “Io non so nulla di eccezioni, forse ho sbagliato a parlare di eccezioni, mi rimangio tutto quanto ho detto circa l’eccezione, io so solo che la Legge richiede la presenza di un difensore, e a questo principio faccio appello per invalidare l’interrogatorio abissale cui sono stato ingiustamente sottoposto.”

“Guarda” disse il magistrato, “io ti voglio venire incontro, perché oggi, chissà come, nonostante possa sembrare strano, i coglioni mi girano nel verso giusto, e non capita tutti i giorni che mi girino nel verso giusto, visto che di solito mi girano nel verso sbagliato. Perciò ti spiego la questione come la si spiegherebbe a un bambino di due anni. E’ vero che tra i principi fondamentali della Legge vi è quello che recita “*nessun processo senza difensore*” ma è altrettanto certo che la presenza del difensore non va intesa in senso strettamente materiale, ma in senso più propriamente spirituale. Per esempio vicino a te, al tuo fianco, esattamente alla tua destra, avvinghiato al tuo braccio, non avverti la presenza del difensore?”

“No” rispose K.

“Questo non ha importanza. Non devi essere tu ad avvertirlo, ma io a notarne la presenza, e io ne noto la presenza, se non proprio la puzza.”

Nel frattempo, manco a farlo apposta, per i noti problemi intestinali dai quali era tormentato, K. rilasciò una loffa silenziosa.

Il giudice delegato stava per riprendere il discorso, ma poi si mise ad annusare l’aria.

“Hai visto che avevo ragione?” domandò.

“In merito a cosa?”

“Alla puzza. Non avverti un tanfo insopportabile?”

“No” rispose K. enormemente imbarazzato.

“Non mentire” intimò l’altro, “Te lo ripeto ancora volta: non avverti un tanfo insopportabile?”

“Sì, d’accordo” ammise K., “c’è del tanfo, ma non è proprio insopportabile.”

“E ne sei tu l’autore?”

“No.”

“Dunque, se c’è una puzza e tu non sei stato, si tratta certo del difensore.”

K. avrebbe ancora voluto obiettare qualcosa, ma non trovò alcun argomento convincente da opporre.

“Sicché vedi che tutto torna?” riprese il magistrato. “Questo processo non è nullo, ma sommamente equo e giusto, giacché si è celebrato non solo nel Tempio della Legge, sotto la fulgida egida del Giavellotto Legale, al cospetto del Luminoso Giudice Delegato, ma anche alla presenza del difensore, come inoppugnabilmente attestato dalla sua puzza. Dunque adesso vai pure, alza i tacchi e non tornare per nessun motivo al mondo, salvo che tu non sia convocato per bocca della Legge e a mezzo di suo mandatario speciale attraverso notifica ufficiale.”

K. non si mosse.

“Non comprendo” farfugliò incredulo. “Questo significa che sono libero?”.

“Sì, libero come lo è il condannato a morte di fumare l’ultima sigaretta. La Legge ti concede l’ultima sigaretta, ma appunto non si tratta di una necessità, sibbene solo d’una graziosa concessione che ti viene accordata in ossequio a quella forma di pietà che è offerta a chi cammina sull’orlo del baratro un istante prima di caderci dentro con tutte le scarpe. Ebbene, vuoi tu usufruire di questo beneficio, oppure intendi rinunziarvi?”

“Voglio usufruirne” dichiarò K.

“Allora girati.”

“Perché?”

“Perché così è scritto che debba essere.”

Poiché queste ultime parole non ammettevano repliche – è noto che ciò che è scritto non può esser messo in discussione – K. obbedì al comando del giudice delegato. Un istante più tardi una fitta tremenda gli salì prepotente nel ventre attraverso le innumerevoli anse del proprio intestino fallimentare.